

Come sarà
la tv dell'89? Rispondono otto professionisti
del piccolo schermo
Un sogno: meno frenesia da Auditel, più qualità

Cent'anni fa
nasceva Tito Schipa, uno dei più grandi tenori
del Novecento. Un successo
che dai teatri arrivò anche sugli schermi del cinema

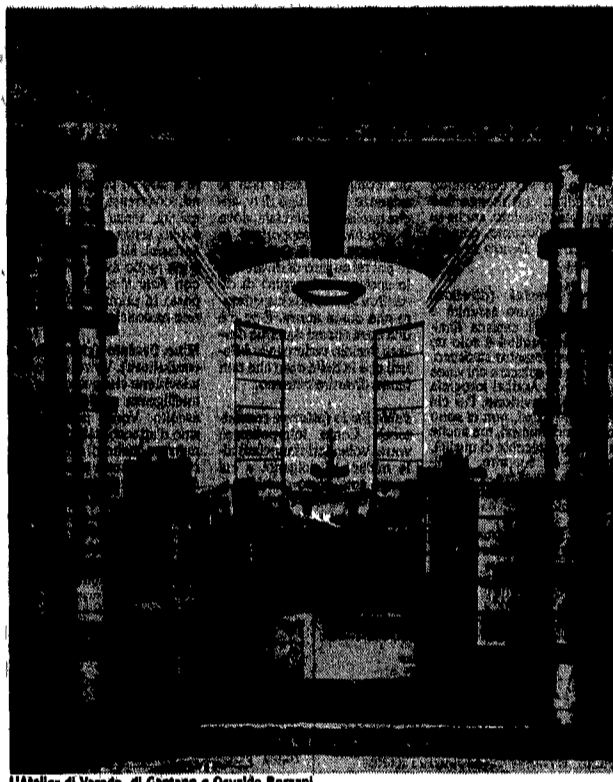
Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'Italia in Déco

Sottovalutati, derisi, i mobili che arredarono le case italiane tra il Venti e il Quaranta sono rivalutati da un libro di Irene de Guttry e Maria Paola Maino

LETIZIA PAOLÓZZI



L'Atelier di Varedo, di Gaetano e Osvaldo Borzani

me deteriori, diventando in seguito produzione di massa. Alla metà degli anni Trenta, infatti, il cattivo gusto si impossessò dello stile dell'alta borghesia e lo propose, per «fare scena», come spiega la de Guttry, alla piccola borghesia. I mobili si ricoprono di orribili impiallicciature. Intanto le arti decorative hanno adottato il termine Novecento. Gileo suggerisce il gruppo nato per iniziativa di Margherita Sarfatti, critica d'arte e amica di Mussolini. Nel gruppo, gli artisti cercano un equilibrio tra modernità e tradizione. Porte rivestite in cuoio abitato, consolle che accostano mogano, palissandro e acero grigio, ne deriva una severità massiccia, squadrata. Ma gli schermamenti, le tendenze non finiscono qui. Infatti, contemporaneamente affiora la vena razionalista. A Milano, nel 1926, per merito di un gruppo di giovanissimi architetti, comincia a muoversi il «Gruppo 7». Per promuovere i principi della moderna architettura internazionale, promette Nume tutelare Le Corbusier, con la sua volontà di creare mobili-utensili, che assolvono compiti precisi, a «misura d'uomo». Anche gli incroci, le strutture in tubolare metallico, si avranno con Mies van der Rohe. Conta moltissimo il materiale impiegato: oltre l'acciaio, il vetro infrangibile Securit «Gli architetti - spiega la de Guttry - lanciano un programma ideologico il razionalismo, assunto come metodo porta a un mobile semplificato, ispirato a una funzionalità quasi eccessiva». Spesso le ragioni della pratica non sono disgiunte da quelle dell'estetica ad esempio nei tavoli dell'artista futurista Dulgheroff. Un sogno si realizza gli ambienti, nell'accoppiata tubovetro, si presentano trasparenti. Sul finire degli anni Trenta ancora un mutamento di scenario. Tornano le linee fluide, arrotondate. La bilancia oscilla «Dall'Art Nouveau tutta curva a una reazione esasperata al massimo, al segno grafico, al tubo». Senza un museo, con i mobili di Terragni o di Quattri accolti all'estero e rifiutati in Italia, trovare tracce di quel movimento per le due autrici non è stato facile. Adesso, finalmente, la patria matrigina comincia a prendere coscienza che anche il Déco è parte della sua storia.

me deteriori, diventando in seguito produzione di massa. Alla metà degli anni Trenta, infatti, il cattivo gusto si impossessò dello stile dell'alta borghesia e lo propose, per «fare scena», come spiega la de Guttry, alla piccola borghesia. I mobili si ricoprono di orribili impiallicciature. Intanto le arti decorative hanno adottato il termine Novecento. Gileo suggerisce il gruppo nato per iniziativa di Margherita Sarfatti, critica d'arte e amica di Mussolini. Nel gruppo, gli artisti cercano un equilibrio tra modernità e tradizione. Porte rivestite in cuoio abitato, consolle che accostano mogano, palissandro e acero grigio, ne deriva una severità massiccia, squadrata. Ma gli schermamenti, le tendenze non finiscono qui. Infatti, contemporaneamente affiora la vena razionalista. A Milano, nel 1926, per merito di un gruppo di giovanissimi architetti, comincia a muoversi il «Gruppo 7». Per promuovere i principi della moderna architettura internazionale, promette Nume tutelare Le Corbusier, con la sua volontà di creare mobili-utensili, che assolvono compiti precisi, a «misura d'uomo». Anche gli incroci, le strutture in tubolare metallico, si avranno con Mies van der Rohe. Conta moltissimo il materiale impiegato: oltre l'acciaio, il vetro infrangibile Securit «Gli architetti - spiega la de Guttry - lanciano un programma ideologico il razionalismo, assunto come metodo porta a un mobile semplificato, ispirato a una funzionalità quasi eccessiva». Spesso le ragioni della pratica non sono disgiunte da quelle dell'estetica ad esempio nei tavoli dell'artista futurista Dulgheroff. Un sogno si realizza gli ambienti, nell'accoppiata tubovetro, si presentano trasparenti. Sul finire degli anni Trenta ancora un mutamento di scenario. Tornano le linee fluide, arrotondate. La bilancia oscilla «Dall'Art Nouveau tutta curva a una reazione esasperata al massimo, al segno grafico, al tubo». Senza un museo, con i mobili di Terragni o di Quattri accolti all'estero e rifiutati in Italia, trovare tracce di quel movimento per le due autrici non è stato facile. Adesso, finalmente, la patria matrigina comincia a prendere coscienza che anche il Déco è parte della sua storia.

lanese e poi, nel 1928, Ponti fonderà *Domus*, la rivista di architettura e arredamento dell'abitazione moderna in città e campagna». E poi di tre parole, «pictor classicus sum», si era fregiato Giorgio de Chirico, scrivendo un articolo nel 1919 sulla nuova rivista «Valori plastici». Tuttavia, il recupero ha una sua motivazione forte. È il tentativo di arginare la vena neoeclettica che impazza per l'Italia. «E che assumerà for-

Arma letale 2
La Warner
lo trova
troppo violento



La Warner Bros ha deciso di non produrre la seconda parte di *Arma letale*, il film con Mel Gibson (nella foto). Il giovanissimo sceneggiatore Shane Black (ha 25 anni), autore della prima parte, si è visto sbattere la porta in faccia dalla grande major per colpa del finale, che vede morire Mel Gibson in una durissima battaglia. «Faccio sempre infuriare i produttori perché nei miei film muoiono troppe persone», ha detto Shane Black. E intanto sta lavorando a un altro film, diretto da Carpenter e prodotto da Walter Hill, che pare sia a mezza strada tra *L'esorcista* e *Platoon*.

In Danimarca
due abitanti
su tre leggono
libri

bro all'anno. La maggioranza dei cittadini di quei paesi si rifornisce presso le biblioteche pubbliche, una parte più piccola chiede i libri in prestito agli amici e alla fine solo 8 persone su cento il libro se lo compra davvero.

Mostre. Nell'88
hanno vinto
i Fenici
a palazzo Grassi

do posto il Van Gogh di Roma con 270mila. Poi, di seguito, la statua di Giuditia e Oloferne restaurata a Firenze, con 147mila presenze e 130mila a Bologna per i quadri di Guido Reni. Da Firenze intanto arriva un altro dato trionfante per i musei nel capoluogo toscano: i visitatori nel 1988 sono aumentati di 92mila presenze rispetto all'anno precedente.

Max Roach,
Miles Davis
e Al Jarreau
in Italia

dei Congressi, il 30 sempre Roach con gli «M-Booms», presenti anche Art Blakey e Mongo Santamaría. Chiusura il 31 gennaio con il World Saxophone Quartet. Ma per gli appassionati è in arrivo anche un'altra notizia. A febbraio Miles Davis e Al Jarreau approderanno insieme in Italia per una tournée. Miles Davis ha ripreso da poco la sua attività in pubblico, dopo il malore che lo colpì a Madrid a settembre. Le date e le tappe del giro non sono state ancora fissate.

Treccani,
Grazzini
e Stefani
in mostra

presentata una cartella di litografie originali a colori dei tre artisti presentata da Antonello Trombadori. «Una versione litografica - dice Trombadori - che nulla ha di ripetitivo e conserva intatta la freschezza del primo impatto del foglio bianco con gli inchiostri del torchio».

È morto
il regista
cecoslovacco
Evald Schorm

do Schorm è morto infatti il 14 dicembre. Il suo film *La fine del curato* era stato presentato a Cannes nel 1969, ma in seguito, per 18 anni, era stato tenuto lontano dagli studi cinematografici del suo paese. Di recente aveva però ripreso a attività con il film *In effetti non è accaduto nulla*, non ancora presentato al pubblico.

GIORGIO FABRE



Un ritratto di Niccolò Machiavelli

Un libro di saggi di Sasso
Che filosofo
quel Machia!

GIANFRANCO BERARDI

Machiavelli fu anche un filosofo? Se si colloca il pensiero politico all'interno di un concetto ampio di filosofia, non vi è dubbio che lo sia stato. Ma se per filosofia si allude a una concezione del mondo molto determinata, compatta e coerente, definita e descritta per parti connesse in modo sistematico, allora Machiavelli ne potrebbe venir espulso proprio in virtù della asistemarietà del suo pensiero che pure ne caratterizza la ricchezza. Una cosa tuttavia sembra certa: Machiavelli partecipò in prima linea alla battaglia filosofica del suo tempo. Lo dimostrano i due volumi editi da Ricciardi con i saggi machiavelliani di Gennaro Sasso (*Machiavelli e gli antichi*, pp. 1100, L. 65.000) e di Gennaro Sasso, sicuramente uno degli studiosi più acuti - e non solo in Italia - di cose machiavelliane, è stata recentemente ristampata dal Mulino anche la fondamentale monografia dell'autore del «Principe». Due bei libri da leggerci davvero.

divina, ma erano fondamentalmente naturali. Di qui il rifiuto della discriminazione religiosa e l'invito alla tolleranza. C'è di più. Il Machiavelli «filosofico» porta avanti altre due tesi. La prima è che nel «motivo» che non muore c'è anche qualcosa che, essendo nato, di necessità dovrà morire, la «civiltà» - come quella etrusca, per esempio - e le religioni. Che il Machiavelli chiamava molto laicamente «civiltà», come quella «gentile». E i modi della loro morte sono due: una è di origine naturale, come quando si verificano terremoti, carestie, epidemie, diluvi e così via; l'altra è tutta umana e politica e dipende, in gran parte dalla volontà delle forze storiche emergenti, dai vincitori, che, spinti da tendenza egemonica, spirito di intolleranza e di sopraffazione, tendono a distruggere il patrimonio culturale dei vinti. Così la cultura degli etruschi fu cancellata dai romani e così il cristianesimo fece di tutto per far dimenticare l'antichità pagana. Secondo Machiavelli, poi, nel giro di cinque o sei millenni le «civiltà» si polverano «due o tre volte» e poiché la «setta cristiana» toccava allora 1500 anni di vita, non vi è dubbio che la prognosi machiavelliana per il cristianesimo sia «troppo fausta». La morte non l'avrebbe risparmiato, come non aveva risparmiato etruschi e «gentili».

Non per redimere ma per rendere giustizia, esce per la Laterza un bel volume di Irene de Guttry e Maria Paola Maino dedicato al *Mobile déco italiano*. L'idea era di racchiudere, quando le due autrici cominciarono il lavoro, in un solo volume il periodo 1900-1940. Poi la quantità di materiale si gonfiò a tal punto da costringerle a dividere la ricerca. È del 1963 il *mobile liberty italiano* che copre il periodo 1900-1920, adesso il secondo volume intanto incalza il revival delle arti decorative. Passioni smodate circondano il groviglio di Art Nouveau, Art Déco e Novecento. Ci vuole ordine, almeno un po' di ordine in questa riscoperta. Tracciare linee di demarcazione, mettere paletti, segnare confini, in quel continuo oscillare avanti e indietro, ora verso un futuro coraggioso, ora frenando per tornare ai fasti di un passato glorioso al «medievale», al «romano», al «Rinascimento», al «barocchetto».

Quando la de Guttry affronta l'argomento, sa che per Art Déco si intende quello stile francese il cui nome è stato coniato a posteriori, nei primi anni Sessanta, con la rivalutazione del Novecento. Ad ispirarlo la mostra des Arts Décoratifs di Parigi del 1925 che di tale stile segna l'apogeo e il declino. Oh, sicuro. Le forme al sono irriducibili. Per cui i fiori dell'Art Nouveau hanno perso il gambo ammicchiandosi al centro di un pannello invece di svolazzare. Oppure i colori, da tenui si sono fatti violenti e cupi mentre alla linea curva si sostituisce quella retta. L'ansia di simmetria e di semplificazione punta adesso su ma-

ateriali di lusso. Legni esotici, noce, castagno, applicazioni metalliche o dorate, Intarsi Elementare la borghesia «compradora» del primo dopoguerra vuole darsi una nuova immagine. D'altronde sarà la Francia a influenzare l'Italia degli anni Venti. On parie français soprattutto in quella «na» della Brianza dove prosperano i mobilifici. Basta guardare la produzione dei Borzani nell'atelier di Varedo. Copiano, Però in versione economica. I

pannelli bianchi di pergamena e ebano, decorati con avorio e pelle di pesceccane, alla maniera francese, sono invece laccati di bianco, intarsi e bassorilievi oppure dipinti a imitazione di intarsi in una sorta di «arte povera». Ma questa è soltanto una delle facce del mobile italiano tra gli anni Venti e Quaranta. L'altra sostenuta dal gruppo di Gio Ponti, recupera il classicismo lombardo dei primi Ottocento con Buzzi, Lancia e Marelli nasce una «scuola mi-

lanese e poi, nel 1928, Ponti fonderà *Domus*, la rivista di architettura e arredamento dell'abitazione moderna in città e campagna». E poi di tre parole, «pictor classicus sum», si era fregiato Giorgio de Chirico, scrivendo un articolo nel 1919 sulla nuova rivista «Valori plastici». Tuttavia, il recupero ha una sua motivazione forte. È il tentativo di arginare la vena neoeclettica che impazza per l'Italia. «E che assumerà for-

Armi e armature? Chiudiamole tutte in un museo

Raccolti a Brescia
mille e cinquecento oggetti
che raccontano cinque secoli
di strumenti da guerra,
fino al nostro Risorgimento

DAL NOSTRO INVIATO
ORHETE PIVETTA

BRESCIA Gli uomini si sono inventati mille modi per farsi del male con risultati sempre più apprezzabili. Ma c'è modo e modo di ammazzare una bomba a mano è un oggetto informe tanto è vero che per immaginarla ci si riferisce ad un esotico frutto una spada è un tutt'uno con la funzione che esercita, tagliare, bucare, mozzare eccetera, eccetera. Di che cosa sia meglio morire non si sa. Certo che un alabarda svizzera del quindicesimo secolo con le sue punte i suoi metalli bruni, le aste di legno scuro i chiodi che le fissano esprime ben altra eleganza. Questione di design, che nelle armi spesso si manifesta nel più raffina-

to funzionalismo, molto prima della produzione di serie e dei consumi di massa degenerati ahimè quanto le bombe. Le armi raccontano molto, insomma, e non solo di guerre e di violenza. Sono un po' una scuola d'arte e di tecnologia. Anche così si spiegano, ad esempio, grandi amori di grandi collezionisti, come Luigi Marzoli, industriale tessile, che alla morte, ventitré anni fa non senza qualche controversia ereditaria lasciò la sua raccolta di un migliaio di pezzi al Comune di Brescia. La sorte delle sue armi non è stata infelice. Proprio negli ultimi giorni è stato inaugurato un nuovo museo, nel castello in cima al colle Cidneo,

periferia nord di Brescia, poco sopra piazza Arnaldo, anche questa come piazza della Loggia tragicamente famosa per una bomba neofascista che esplose e uccise. Le sale sono state appena restaurate, seguendo e completando un progetto che era stato di Carlo Scarpa all'inizio degli anni Settanta. L'allestimento all'interno rispecchia il gusto severo di Scarpa. La pietra s'incontra con il legno biondo e con il ferro nero. I tagli netti delle rampe muovono lo spazio. Dall'ingresso in poi è una sfilata di spade, elmi, barde (le rivestiture dei cavalli), petti, schiene golette, spallacci (le varie parti cioè di un'armatura), pugnali alabarde, falconi, ronconi corseche torche da guerra e poi le prime armi da fuoco lunghe e corte, schioppi schioppetti, archibugi, pistole pistoletti, mazzagatti più accessorie come fiasche da polvere, polverini, canne di vario tipo. Sono quasi mille e cinquecento pezzi che coprono cinque secoli di guerre di omicidi, di fer-

menti ma anche di giochi (perché l'armatura veniva usata per semplici contese a bastonate, tenendo divisi i concorrenti con uno steccato). Le fatture sono italiane (Brescia e Milano, in particolare) e straniere (tedesche e spagnole). Un'armatura italiana da campo aperto, da battaglia cioè del quindicesimo secolo è una presenza metallica che anticipa i nostri robot stellari. Alcune celate (elmi) nechegano guerrieri acheri o antichi panno novecentesche sculture astratte. Impugnature di spade o calci di pistola mostrano ancora una straordinaria qualità e varietà di ceselli e di intarsi. «Purtroppo - riconosce Enrico Bertasi, restauratore e conservatore della raccolta - via via si perde il gusto per quella «aborata bellezza». Cosa troppo. Le armi si moltiplicano. Se ne producono sempre di più e più rapidamente. La sensibilità riporta la micidiale pistola alla sobrietà dei primi strumenti bellici.

Ma siamo soltanto alle origini, anche se la smentizione anticipa i tempi. Un fucile a tre canne (ne esiste un altro solo al mondo) segnala ormai l'intenzione della mitragliatrice. L'imponente messinscena di una ciclopica armatura che di per se terrorizzava il nemico, svanisce davanti ad una bocca di fuoco di un centimetro di diametro precipita innocua come i misteriosi cavalieri templari nei laghi gelati dell'Alexander Nevski. Cambierà la guerra. Ma qui alle soglie del nostro Ottocento risorgimentale chiude il museo.

Sotto la rocca si apre la città: le mura veneziane, il complesso del monastero di Santa Giulia le tracce romane sullo sfondo le torri di Leonardo Benevolo nel quartiere San Poio. Santa Giulia (che ospita la mostra dedicata ad Alessandro Bonvicino detto il Moretto) e il castello con il recupero di altri spazi dovrebbero costituire una sorta di parco storico culturale. Al piano sta lavorando Vittorio Gregotti, seguendo l'idea di esaltare tutte le sovrapposizioni che hanno costruito la scena di una storia millenaria.



Armatura da torneo, della metà del secolo XVI